

UMANITA' NOVA

FONDATA NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 106, numero 26 - 27/09/2026 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50

Dario Antonelli

Crosetto annuncia l'invio di navi da guerra nello stretto di Bab El Mandeb, e l'Italia è sempre più coinvolta nella guerra globale. È urgente dare una risposta chiara alle politiche di guerra, contro nuove spedizioni militari e per il ritiro di tutte le missioni all'estero. È difficile in questo momento prevedere cosa succederà nei prossimi giorni e quali fatti effettivamente seguiranno alle dichiarazioni del Ministro della Difesa Crosetto. Certo l'avanzata delle truppe del Consiglio politico supremo Huthi in Yemen ha mutato rapidamente la situazione, facendo emergere le difficoltà e le vulnerabilità dell'Arabia Saudita e dei suoi alleati, tra cui l'Italia.

Non è facile inquadrare la vicenda. Per capire cosa sta succedendo in queste settimane può essere utile riassumere alcuni fatti. In Yemen è in corso una guerra civile dal 2014 quando il Consiglio politico supremo degli Huthi, una forza sciita zaydita che negli anni è stata legata all'Iran, ha conquistato la capitale Sana'a iniziando un lungo conflitto prima contro le forze leali al regime del presidente Hādī, sostenuto da USA e Arabia Saudita, e poi dal 2022 - dopo il fallimento delle trattative di pace in seguito al ritiro di Hādī - contro il Consiglio di Leadership Presidenziale, ancora unico governo yemita riconosciuto dalla cosiddetta comunità internazionale. Nel contesto della guerra di Israele a Gaza dal 2023 e poi nel quadro della guerra con l'Iran condotta da Stati Uniti e Israele a partire dal marzo scorso, gli Huthi sono più volte intervenuti a sostegno dei propri alleati. Negli ultimi mesi lo scontro tra USA e Iran per il controllo dello stretto di Hormuz ha dato una nuova centralità strategica al Mar Rosso e allo stretto di Bab El Mandeb. Dallo scorso marzo infatti l'Arabia Saudita ha deciso di trasferire gran parte del traffico di petrolio sull'oleodotto est-ovest Petrolina, che dai giacimenti di Aqbaq nel Golfo Persico arriva fino al porto di Yanbu sul Mar Rosso, fino ad allora sottoutilizzato, iniziando ad impiegarlo al massimo della sua capacità. Da allora si sono intensificati gli attacchi lungo il tracciato di 1201 km che taglia in due la penisola arabica e ha 13 stazioni di pompaggio. La vulnerabilità dell'infrastruttura a sabotaggi ed attacchi militari si inserisce in un contesto già complesso, infatti, per limiti degli impianti, anche in una situazione di pace questa soluzione non avrebbe comunque reso l'Arabia Saudita in grado di fornire la stessa quantità e qualità di oli che potevano passare via nave attraverso Hormuz, mettendo in discussione il suo ruolo di fornitore globale di petrolio. A partire dal 3 settembre, gli Huthi hanno lanciato un'offensiva assumendo il controllo di quasi tutta la costa occidentale dello Yemen, e quindi di fatto anche dello stretto di Bab El Mandeb, occupando le principali isole di questo strategico braccio di mare. In seguito ad attacchi con droni all'oleodotto, l'Arabia Saudita ha chiuso lo scorso 11 settembre l'intera condotta per motivi di sicurezza. Nei giorni successivi le forze Huthi sono avanzate ulteriormente in Yemen, mentre sono proseguiti i bombardamenti con droni verso l'Arabia Saudita. In questo contesto si colloca l'annuncio sull'invio di navi da guerra nello stretto di Bab El Mandeb, fatto nel pomeriggio del 17 settembre da Crosetto al Forum Risorsa Mare di La Spezia che ha visto la partecipazione di numerosi esponenti del Governo, delle Forze Armate e delle imprese armatoriali, spedizioniere e portuali. Crosetto ha affermato che l'Italia era pronta ad inviare le navi anche da sola e che la "burocrazia" italiana non si sarebbe sovrapposta a quella europea, facendo chiaramente riferimento a problemi interni alla missione europea Aspides. Poche ore dopo, nella notte tra il 17 e il 18 settembre, le forze armate Houthis hanno colpito la base aerea Re Fahd a Taif, in Arabia Saudita vicino a La Mecca. Uno dei quattro Eurofighter



italiani schierati nella base, nel quadro della missione Task Force Air Arabia, è stato distrutto nell'attacco. Stando alle notizie diffuse dalle agenzie, nella base, oltre a militari sauditi, statunitensi e di altri paesi, sarebbero presenti 300 militari italiani. Le truppe italiane sono presenti nell'area da tempo, ma è dalla seconda metà di marzo che è in corso questa missione, che nel complesso prevede lo schieramento di 300 militari, 4 eurofighter, un aereo radar e due aerei da trasporto C-130J. Una missione passata sotto traccia anche grazie alle nuove procedure di autorizzazione per le missioni militari all'estero, che non prevedono più la precisa indicazione del paese e dell'area in cui impiegare le forze di spedizione, ma inquadrano le missioni entro parametri più generici, permettendo il ricollocamento di uomini e mezzi all'interno di ampie aree geografiche.

Come già è stato scritto in passato su queste pagine, anche riguardo alla costituzione di un contingente di intervento rapido, la nuova procedura è più adatta al contesto di guerra globale, lasciando al governo ampia possibilità di manovra. In questo modo la gestione e la rimodulazione delle missioni sembra in effetti avvicinarsi sempre più alla conduzione di una campagna di guerra.

Oltre alla Task Force Air Arabia, nei paesi del Golfo è anche schierata la Task Force Land Cerbero, che conta 260 militari, unità SAMP/T antimissilistiche, radar avanzati e sistemi di difesa aerea contro droni di piccole e medie dimensioni.

Al momento non c'è notizia di una riunione del Consiglio dei Ministri, né sembra sia stato annunciato un intervento di Crosetto in Parlamento, si tratta quindi per ora solo delle dichiarazioni rese dal ministro di fronte ai padroni del mare nella città militarizzata di La Spezia. In effetti l'unico fatto conseguente, di cui almeno siamo a conoscenza, è la scorta effettuata dalla fregata Bergamini alla nave portacontainer Jolly Oro della compagnia Ignazio Messina in viaggio verso Suez. Intanto l'Arabia Saudita ha estremamente ridotto le

esportazioni di petrolio, gli USA sembrano in difficoltà, o comunque hanno finora valutato di non intervenire direttamente, limitandosi a fornire supporto all'Arabia Saudita, che in questi giorni sta effettuando bombardamenti su obiettivi Huthi. Quali che siano gli sviluppi delle prossime ore risultano paradossali le parole pronunciate ancora da Crosetto ancora nel fine settimana, in seguito all'attacco che ha colpito gli aerei italiani: "Non siamo in guerra". Questa frase che va ripetendo dallo scorso marzo è purtroppo tradita dalla realtà dei fatti. Perché certo Roma non avrà dichiarato guerra al governo di Sana'a, ma le truppe italiane sono presenti in tutta l'area, a supporto di paesi ampiamente coinvolti in questa guerra. Senza contare le armi e le attrezzature che attraverso l'Italia, se non direttamente dall'Italia, sono arrivate all'Arabia Saudita e che hanno alimentato la guerra civile in Yemen in tutti questi anni. Basti pensare che proprio da questo è iniziata - nel 2019 - la campagna contro il trasporto di armi nel porto di Genova da parte di gruppi di lavoratori portuali, protesta estesa poi ad altri porti.

Inoltre le truppe italiane sono presenti con la missione Aspides e con le missioni antipirateria tra Mar Rosso e Oceano Indiano, ma soprattutto sono presenti sull'altra sponda dello stretto di Bab El Mandeb, con le missioni in Somalia e la base militare in Gibuti. Una parte consistente della proiezione militare, nonché degli interessi economici e politici dell'Italia, sono orientati in questa regione. In un contesto come questo impegnarsi a tutelare la "libertà di navigazione" - ovviamente solo per grandi armatori e gruppi finanziari - non è tanto diverso da dichiarare guerra.

Scuola azienda, lavoro docente e principio educativo

L'autonomia di chi?

Stefano Capello

A complemento di quanto scritto in precedenza (*vedi Umanità Nova n.26/2026*) sulla svalutazione della scuola e del lavoro docente, c'è un'altra anomalia sulla quale vale la pena soffermarsi.

Se le retribuzioni degli insegnanti italiani sono particolarmente basse rispetto a quelle degli altri lavoratori con un livello di istruzione analogo, non altrettanto può dirsi per i dirigenti scolastici. Secondo gli ultimi dati OCSE, nella scuola primaria italiana la retribuzione effettiva di un dirigente è quasi tre volte quella di un docente; nella scuola secondaria è circa il doppio o più. Il dato acquista un significato particolare se ricordiamo che, contemporaneamente, un insegnante italiano della primaria guadagna mediamente il 33% in meno di un lavoratore a tempo pieno con istruzione terziaria.

Non siamo quindi semplicemente di fronte a una scuola impoverita. All'interno della stessa istituzione sono stati redistribuiti redditi, riconoscimento e potere secondo una precisa gerarchia.

La crescita del ruolo, delle responsabilità e della retribuzione della dirigenza scolastica è del resto coerente con una trasformazione iniziata con l'autonomia scolastica e con la progressiva costruzione della figura del dirigente-manager. Il vecchio preside, proveniente dall'insegnamento e collocato all'interno di un sistema largamente collegiale, è stato progressivamente trasformato in una figura alla quale vengono attribuite funzioni sempre più estese di gestione di un'organizzazione complessa.

È però proprio sul concetto di autonomia che sarebbe necessario fare un po' di chiarezza.

Il dibattito sull'autonomia scolastica è infatti spesso sorprendentemente schematico. Per alcuni avrebbe finalmente liberato le scuole dal centralismo ministeriale; per altri avrebbe trasformato automaticamente ogni istituto in un'azienda. Entrambe le rappresentazioni rischiano di prendere troppo sul serio la retorica che ha accompagnato la riforma.

L'autonomia introdotta alla fine degli anni Novanta è stata, sotto molti aspetti, una strana autonomia: alle scuole è stata attribuita una discreta libertà nell'organizzazione della scarsità, senza attribuire loro un corrispondente potere nella determinazione delle risorse.

Il DPR 275 del 1999 riconosce alle istituzioni scolastiche autonomia didattica e organizzativa, oltre che autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo. Le scuole possono articolare diversamente tempi e modalità della didattica, adottare forme differenti di flessibilità organizzativa, modificare entro determinati limiti l'impiego del monte ore, organizzare diversamente il calendario e costruire una propria offerta formativa. Ma non decidono autonomamente quanti docenti assumere, non determinano la massa salariale, non dispongono liberamente delle risorse necessarie per realizzare i propri progetti, non decidono gli investimenti strutturali fondamentali.

È quindi un'autonomia singolare: autonomia nell'organizzazione, ma dipendenza nella disponibilità dei mezzi.

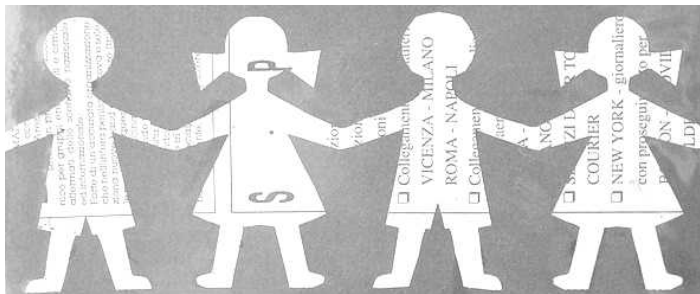
Una scuola può essere chiamata a costruire un'offerta formativa originale, ma deve farlo con organici determinati altrove, all'interno di vincoli finanziari stabiliti altrove e spesso utilizzando fondi accessori che devono servire anche semplicemente a rendere possibile il funzionamento quotidiano dell'istituzione.

Si è così costruita una struttura che possiede molte delle apparenze esteriori dell'azienda senza possederne uno degli elementi essenziali: il potere sulle risorse.

Eppure questa autonomia incompleta ha prodotto conseguenze molto concrete.

Una delle più rilevanti è stata l'introduzione di una logica concorrenziale nei rapporti tra le scuole. Se le risorse fondamentali rimangono largamente determinate dal centro, uno dei beni sui quali gli istituti possono realmente competere è l'utenza. Occorre attirare iscrizioni.

Da qui la moltiplicazione di open day, indirizzi, curvature, progetti, sperimentazioni, certificazioni e innovazioni, alcune certamente sensate e altre francamente difficili da distinguere da strumenti di



marketing scolastico. Il Piano dell'offerta formativa, che dovrebbe descrivere l'identità culturale e progettuale di una scuola, rischia così di diventare anche il catalogo attraverso il quale l'istituto presenta se stesso alle famiglie.

Il problema non è semplicemente estetico.

Quando le scuole vengono poste in concorrenza, le famiglie non partecipano a questa competizione disponendo tutte delle stesse informazioni, delle stesse risorse culturali e delle stesse possibilità materiali. La scelta della scuola può quindi contribuire a processi di selezione sociale: alcuni istituti acquistano reputazione, attraggono determinate famiglie e finiscono per rafforzare ulteriormente quella reputazione; altri concentrano progressivamente situazioni di maggiore svantaggio.

Non sarebbe corretto attribuire all'autonomia scolastica, da sola, la produzione della segregazione. Pesano la struttura sociale dei quartieri, la distribuzione territoriale della popolazione, le condizioni economiche delle famiglie e numerosi altri fattori. Ma una scuola organizzata secondo una logica concorrenziale può rafforzare anziché contrastare questi processi.

Si arriva così a un paradosso. Una riforma presentata anche come strumento per avvicinare la scuola al territorio può contribuire a trasformare il territorio da comunità alla quale la scuola appartiene in mercato dal quale deve conquistare utenti.

Tutto questo rende però ancora più urgente una domanda.

Chi non accetta questa trasformazione aziendalistica della scuola, che cosa propone al suo posto?

È qui che una parte consistente della critica mostra, a mio avviso, la propria debolezza. L'alternativa rimane spesso vaga oppure ritorna dentro le dispute pedagogiche che abbiamo già incontrato: conoscenze contro competenze, autorità contro permissivismo, scuola seria contro innovazione. Una rissa da cortile che finisce per lasciare intatta proprio la struttura materiale che si vorrebbe contestare.

Non credo che la risposta alla scuola-azienda possa essere il ritorno alla scuola precedente.

Occorre provare a costruire un principio educativo all'altezza del nostro tempo.

E il punto di partenza potrebbe essere molto semplice: pensare la scuola come una comunità democratica di ricerca.

La democrazia, in questa prospettiva, non è un insieme di procedure. Non coincide con l'elezione dei rappresentanti degli studenti, con qualche organismo collegiale o con alcune ore di educazione civica. È una forma mentale e, contemporaneamente, una forma dell'organizzazione sociale del sapere. Una comunità democratica di ricerca è un luogo nel quale chi insegna e chi studia – con ruoli, responsabilità e conoscenze evidentemente differenti – affronta problemi, formula ipotesi, utilizza conoscenze, verifica risultati ed è disponibile a modificare le proprie conclusioni.

È precisamente dentro uno spazio di questo genere che la contrapposizione tra conoscenze e competenze perde gran parte del proprio significato.

Non esiste ricerca senza conoscenze. Ma le conoscenze acquistano significato quando possono essere utilizzate per comprendere qualcosa che ancora non conosciamo. E le competenze cessano di essere addestramento alla prestazione quando diventano capacità autonoma di mobilitare il sapere di fronte a problemi nuovi. Conoscenze, competenze e abiti mentali possono allora diventare parti differenti dello stesso processo.

Una scuola democratica dovrebbe produrre nel lungo periodo proprio questo: persone capaci di continuare a imparare, di partecipare

alla vita collettiva e, soprattutto, di controllare chi esercita il potere. Detto in termini meno educati: persone capaci di controllare chi governa e chi comanda.

Se questo è il compito, cambia inevitabilmente anche il modo in cui dobbiamo pensare il lavoro docente.

Una scuola concepita come comunità di ricerca non può essere costruita da docenti ridotti a esecutori di procedure. Richiede lavoratrici e lavoratori della conoscenza dotati di autonomia, di una solida preparazione disciplinare e pedagogica e della possibilità materiale di continuare a formarsi per tutta la propria vita professionale.

Da questo punto di vista, le modalità attraverso le quali l'Italia ha reclutato e formato i propri insegnanti negli ultimi decenni mostrano un'impressionante assenza di programmazione. Concorsi, precariato, sanatorie, percorsi abilitanti continuamente modificati si sono succeduti senza che emergesse con sufficiente chiarezza una domanda preliminare: quale docente serve alla scuola che vogliamo costruire?

Anche la formazione permanente continua troppo spesso a essere affidata all'iniziativa, alla disponibilità economica e, in definitiva, alla buona volontà del singolo. Ma non si può rivendicare autonomia professionale senza rivendicare contemporaneamente le condizioni che permettono di esercitarla. Tempo per studiare e aggiornarsi, formazione permanente di qualità, possibilità di ricerca e confronto tra pari non sono ornamenti della professione docente: dovrebbero costituirne una parte strutturale.

Rimane infine la questione più difficile: quale principio educativo può essere adeguato al nostro tempo? Viviamo contemporaneamente dentro un'economia nella quale la conoscenza assume una centralità crescente e dentro una globalizzazione che, per quanto oggi frammentata e contraddittoria, rende sempre più anacronistica l'idea di un'educazione costruita semplicemente intorno alla riproduzione di una cultura nazionale chiusa.

La risposta non può essere quella di rifugiarsi nei saperi già conosciuti.

La scuola dovrebbe fornire all'insieme delle studentesse e degli studenti ciò che potremmo chiamare un'intelligenza generale: sufficientemente astratta da permettere di comprendere fenomeni differenti e sufficientemente flessibile da consentire di apprendere nuovi paradigmi quando quelli precedenti non sono più adeguati.

Un'intelligenza contemporaneamente tecnico-scientifica e umanistica.

Proprio per questo sarebbe profondamente sbagliato anticipare ulteriormente la separazione tra formazione generale e formazione professionale. Chiedere a ragazze e ragazzi di quattordici o quindici anni di orientare precocemente la propria formazione verso una collocazione produttiva significa rischiare di trasformare l'istruzione in un meccanismo di adattamento passivo al mercato proprio nel momento in cui comincia a svilupparsi seriamente la capacità di comprenderlo criticamente.

La questione, ancora una volta, non è rifiutare la flessibilità. Il mondo cambia e continuerà a cambiare. Le conoscenze diventano obsolete, le tecnologie modificano il lavoro, nuovi problemi richiedono nuovi strumenti concettuali. Una scuola che promettesse di consegnare una volta per tutte un patrimonio di conoscenze sufficiente per l'intera vita sarebbe semplicemente una scuola incapace di comprendere il proprio tempo.

Ma esistono due modi radicalmente differenti di essere flessibili. Si può essere flessibili perché si è costretti ad adattarsi continuamente a trasformazioni decise da altri. Oppure si può possedere una cultura sufficientemente ampia da comprendere quelle trasformazioni, apprendere ciò che serve per affrontarle e decidere individualmente e collettivamente quale posizione assumere nei loro confronti.

Nel primo caso la flessibilità è subordinazione. Nel secondo può diventare libertà.

Questo dovrebbe essere, forse, il principio educativo di una scuola all'altezza del nostro tempo: non preparare le persone ad adattarsi meglio al cambiamento, ma fornire loro gli strumenti per non esserne dominate.

Trasformare la flessibilità da obbligo imposto dal mercato in possibilità di autodeterminazione individuale e collettiva.

All'interno di uno spazio di libertà.

Assicurazione sanitaria integrativa per il personale scolastico

No alla privatizzazione assicurata

Sta facendo molto discutere l'introduzione nella scuola di una forma di assicurazione sanitaria integrativa che vede la ferma opposizione dei sindacati di base attivi ella scuola. Il 29 dicembre del 2025 è stato sottoscritto il contratto integrativo al cui interno si prevedeva, nel quadriennio 2025-29, un sistema di assistenza sanitaria integrativa per il personale scolastico. Una misura presentata, dal governo e dai sindacati che hanno sottoscritto tale accordo, come un "benefit", una tutela in più, un segnale di attenzione verso chi lavora nella scuola. Una misura che in realtà contribuisce, come già avvenuto con il fondo Espero per quanto riguarda la previdenza integrativa, alla dismissione del sistema pubblico, sempre più tagliato, a tutto vantaggio di quello privato. Di seguito il comunicato nazionale di Unicobas Scuola

Una polizza travestita da welfare

Stefano Lonzar
Esecutivo nazionale Unicobas Scuola

Dal 10 settembre gli oltre 1,2 milioni di dipendenti della scuola italiana possono aderire alla tanto annunciata assicurazione sanitaria integrativa gratuita. Il ministro Valditara e i sindacati che hanno aderito a tale progetto l'hanno presentata come un riconoscimento storico per chi lavora negli istituti d'istruzione di ogni ordine e grado, per la prima volta alla categoria viene garantita una tutela sanitaria collettiva.

È una narrazione avvincente, costruita apposta per dare un titolo di giornale o caricare uno spot sul web. Basta, però, leggere il capitolato tecnico e ascoltare chi nella scuola lavora, per scoprire che dietro l'annuncio si nasconde un provvedimento largamente insoddisfacente, costruito più per fare notizia che per rispondere a un bisogno reale.

Il paradosso dell'universalità selettiva

Il primo problema è già nella platea a cui si rivolge. Si rivendica l'assenza di distinzione, per la prima volta, tra personale di ruolo e supplenti, ma questa universalità si ferma proprio davanti a chi ne avrebbe più bisogno: i supplenti brevi restano fuori. È un'esclusione tutt'altro che marginale. Sono loro, ogni anno, a tenere in piedi la macchina scolastica riempiendo le cattedre vacanti fino all'ultimo giorno utile, ed è proprio questa fascia – la più esposta, la più povera di garanzie contrattuali – a essere lasciata fuori da una misura presentata come welfare universale. Difficile non leggerci una logica ricorrente nel sistema scuola italiano: i diritti si negano più facilmente a chi ha meno voce, e la precarietà si paga anche in salute, non solo in stipendio; si procede con diritti a geometria variabile, che spezzano l'unità della categoria dei lavoratori della scuola. Inoltre, la copertura è stata estesa anche ai dirigenti scolastici e ai dipendenti del Ministero. Sorge, di conseguenza, il ragionevole dubbio che se le risorse sono per legge vincolate a docenti e ATA, includere altri beneficiari significa una cosa sola: diluire la torta pro capite per chi lavora davvero in classe.

La polizza non sostituisce il SSN, lo "integra", rispondendo appieno a quello che è il mantra neoliberista

Il secondo nodo riguarda la sostanza della copertura. Dietro la parola "gratuita" si nascondono franchigie stringenti, scoperti percentuali e tetti massimi di rimborso che lasceranno comunque una fetta consistente delle spese sulle spalle di chi dovrebbe beneficiarne. L'assicurazione non è una copertura indiscriminata di tutte le spese mediche, ma si concentra principalmente sui grandi interventi chirurgici, alta diagnostica (TAC, RMN), pacchetti prevenzione oncologica, cardiovascolare, odontoiatria base e parto e, sebbene la polizza copra anche patologie pregresse e croniche, rimangono a carico dell'assistito uno scoperto del 10% per le prestazioni in strutture convenzionate, con un limite massimo non indennizzabile di 4.000 euro per singolo evento. Inoltre, i ticket SSN non sono rimborsabili, i

ricoveri lunghi per patologie croniche sono esclusi, c'è il vincolo della rete convenzionata, che per adesso non si sa quanto sarà ampia e come sarà distribuita sui territori (anche se per alcune prestazioni è ammesso il rimborso fuori rete). L'aiuto sulle spese ricorrenti come le visite specialistiche ordinarie, gli occhiali, la fisioterapia (quelle che pesano di più sui nuclei familiari), è molto limitato. Ancora più grave è l'esclusione dalla copertura assicurativa delle malattie mentali e dei disturbi psichici. Più dell'80% delle malattie professionali e delle cause di inidoneità all'insegnamento nei docenti italiani è di natura psichiatrica (ad es. ansia, depressione e soprattutto burnout) e proprio questo non viene coperto dall'assicurazione sanitaria. Non è un dettaglio tecnico da addetti ai lavori: è la differenza tra una polizza che protegge davvero e una che protegge solo sulla carta, salvo poi presentare il conto al momento del bisogno – quando si è più fragili e meno disposti a fare i calcoli.

Il vero scandalo: si finanzia l'assicurazione tagliando le scuole

Il punto politicamente più grave è questo: l'assicurazione non viene finanziata con nuove risorse, ma attraverso tagli al Fondo per il funzionamento amministrativo e didattico delle scuole, per circa 200 milioni di euro tra il 2026 e il 2029. Questo significa che le circa 7.600 scuole italiane perderanno una media di 30.000 € ciascuna in quattro anni e di conseguenza si ridurranno i servizi agli studenti, i laboratori, i progetti, l'offerta formativa, le spese per la manutenzione ordinaria e straordinaria, per i materiali. Oltre a questo storno principale, il piano attinge per 15 milioni di euro annui dai risparmi generati dalla revisione dei compensi per le commissioni dell'esame di Stato, mentre gli ultimi 15 milioni derivano da fondi speciali del Ministero dell'Economia e delle Finanze precedentemente vincolati. Questa struttura a tre pilastri garantisce la sostenibilità del premio annuo di 80 milioni per quattro anni senza, però, alcuna garanzia che la misura sopravviva oltre quella scadenza.

Tutto ciò inaccettabile. Si tolgono risorse alla didattica quotidiana per pagare una polizza assicurativa che non risolve i problemi di salute dei lavoratori. Questa non è una scelta tecnica. È una scelta politica precisa, che scarica i costi sulle scuole e sui territori, per favorire una narrazione demagogica, tutta a favore del governo e di chi ha avallato tale scelta.

Il depauperamento del funzionamento scolastico ha come conseguenza immediata l'inevitabile ricorso al contributo volontario delle famiglie e così l'accesso a una scuola di qualità rischia di dipendere sempre più dalla condizione economica dei territori e delle famiglie. Il risultato è che le scuole già più fragili – piccole realtà, aree interne, contesti socialmente deprivati – saranno le più colpite, determinando un ulteriore ampliamento delle disuguaglianze educative, in aperto contrasto con il principio di uguaglianza. Si

impoverisce la scuola pubblica mentre si chiede ai lavoratori di ringraziare per una polizza assicurativa.

Finanziare una presunta tutela sanitaria, tagliando risorse alla scuola, produce un conflitto concreto tra diritti costituzionali: il diritto allo studio e la tutela della salute. Si indebolisce la gratuità e la qualità del servizio scolastico pubblico, mentre la tutela sanitaria viene resa incerta e affidata al mercato. È una scelta regressiva, che scarica i costi sui lavoratori e sulle comunità educative.

Un regalo al mercato assicurativo, non ai lavoratori

È allora il caso di ribadire che la scelta del governo di attivare un'assicurazione sanitaria integrativa collettiva non è affatto neutrale. Questa misura, infatti, finisce per favorire le strutture sanitarie private, senza apportare alcun reale rafforzamento al Servizio Sanitario Nazionale.

Le risorse pubbliche destinate ai contratti assicurativi non si trasformano in nuove assunzioni, investimenti o riduzioni delle liste d'attesa.

Servono invece a consolidare una logica politica che sostituisce diritti universali con soluzioni frammentate, legate al tipo di lavoro svolto e al reddito. In un paese dove le liste d'attesa spingono sempre più persone verso il privato, offrire una scorciatoia assicurativa a una categoria professionale non risolve il problema: lo aggira, e nel farlo normalizza l'idea che il pubblico non basti più. È una logica aziendalistica applicata alla pubblica amministrazione, che affida a tre soggetti privati – UniSalute, Poste Assicura, Intesa Sanpaolo Protezione – la gestione dei dati sanitari di oltre un milione di lavoratori statali.

A conclusione della nostra analisi si può dire che, così come finanziata e strutturata, l'assicurazione sanitaria integrativa per il personale scolastico offre risorse pro capite irrisorie, presenta coperture tecniche limitate, rafforza il mercato assicurativo privato senza incidere sulle criticità del sistema sanitario pubblico e per di più è finanziata attraverso tagli diretti al funzionamento delle scuole.

Non è una risposta ai bisogni di salute dei lavoratori della scuola, ma un'operazione simbolica e potenzialmente dannosa.

La tutela della salute del personale scolastico passa attraverso gli investimenti nel Servizio Sanitario Nazionale, la riduzione delle liste d'attesa, il rafforzamento dei servizi pubblici, aumentando, non tagliando, le risorse alle scuole, garantendo un rinnovo contrattuale che restituisca potere d'acquisto reale, risolvendo il problema del precariato con un piano di assunzioni che chiuda la stagione della supplentite cronica.

Difendere la scuola pubblica e il diritto alla salute significa dire no a polizze di facciata e sì a diritti veri, universali, finanziati con risorse adeguate.

CRISI CLIMATICA CRITICHE E PROSPETTIVE DA UN PUNTO DI VISTA ANARCHICO



L'opuscolo è prodotto dal gruppo di lavoro "Azione diretta e crisi climatica" della Federazione Anarchica Italiana.

Il gruppo è stato costituito durante il congresso della Federazione Anarchica Italiana, tenutosi a Carrara nel 2025. Di seguito i riferimenti per poter leggere il documento:

È possibile leggere integralmente il documento al seguente link <https://umanitanova.org/crisi-climatica-critiche-e-prospettive-da-un-punto-di-vista-anarchico/>

È possibile anche scaricare gratuitamente l'opuscolo in pdf a questo link https://umanitanova.org/wp-content/uploads/2026/08/opuscolo_FAI_ambiente_corretto.pdf

PER I LINK ALLA BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA
DEI VARI CAPITOLI INQUADRA QUESTO QR CODE



FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA
GRUPPO DI LAVORO
AZIONE DIRETTA E CRISI CLIMATICA



ROMANCE DE "LA LIBERTARIA"

*María Silva por nombre
ya era un romance certero.
María Silva traía
los grandes ojos ardiendo,
muda su lengua andaluza,
pálido el rostro moreno
y un espasmo de terror
por las entrañas adentro.
Estampa de noche trágica.
Benalup, en su recuerdo
raía como una lima
la carne de su cerebro;
cerebro de niña pobre,
sin pan, sin libro y sin credo.
En una disputa trágica
gritan la llama y el viento;
rayan la noche fusiles
con resplandores siniestros
buscando al hombre en el
monte
como el lobo carnicero.
Dieciséis años tenía
María Silva incompletos.
¡Ay, María Silva Cruz,
nieta del bravo "Seisdedos",...
tus piernas de corza joven
hacen competencia al viento!
¡Corre hacia los negros
campos;
corre viva, corre presto;
salva tus dieciséis años,
tu vida en flor, que aún es
tiempo!
Salta las tapias enanas,
busca refugio en los cerros;
chacales con voz humana
siguen tu rastro sangriento.
¡Corre, María Silva, corre!
Y el sol la alumbró corriendo
por caminos de Jerez,
duros de noche y de invierno.
¡A la zaga iba el destino
como una fiera al acecho!
En cárceles tenebrosas
—Cádiz, Sevilla— murieron
como dieciséis jazmines
dieciséis años parleros.
Alguaciles y escribanos
—jeta asquerosa de puercos—
olisqueaban tu carne
y tu pobreza, sabiendo
que el hambre es la celestina
mejor de sus trapicheos.
¡Pecado tus ojos grandes,
aún abrasados de incendio,
tu dulce lengua andaluza,
tu labio tímido y fresco!
¡Pecado con que soñaban
sus apetitos sin freno!
Un incentivo, tu llanto,
mejor que un dique a su sueño
Y la flor de tu inocencia,
aguijón de su deseo.
Fuera botín descontado
tu carne, carne del pueblo,
si en la sombra no velaran
como dos puntas de acero*

*—carne de tu misma carne—
un afán con ojos negros.
Quebró el destino su vara
y te miró con respeto.
¡Ay, María Silva Cruz,
("Libertaria", por tu abuelo),
qué poco dura la dicha!
¡qué poco dura!, ¡ay! El tiempo
mide con varas distintas
una alegría y un duelo.
Apenas tuviste un dulce
collar de brazos morenos,
roncos cañones tronaron
sus tempestades de hierro;
Atila picó de espuelas
su rauda potro siniestro;
sobre los campos de España
la sal del odio vertieron,
porque no dieran más pan
que el pan de su privilegio.
Se desbordaron de sangre
el Guadalquivir y el Ebro;
torrentes rojos teñían
montes, collados y oteros;
y a la luna subió el grito
de guerra del pueblo ibero.
—¡A las armas!, camaradas,
¡a las armas!, que los perros
han quebrado sus carlanças.
¡A las armas! ¡Rompan fuego!
Lucha cruel han trabado
la aristocracia y el pueblo
y en un revuelto amasijo
de carnes rotas y nervios,
rugen por tierras de España
cada uno de sus fueros.
—¡Camaradas, a las armas!
¡El grito deshizo el cerco
adorable de los brazos
y quebró desnudo el cuello!
Sola, no, que ya reclinás
un sueño de oro en tu pecho;
aún tienes una sonrisa
que devuelve tu reflejo.
¡"Libertaria", has de ser fuerte!
María Silva, ¡de hierro!
Pedazos de tus entrañas
necesitan tu alientos.
Látigos hienden la noche.
—Corazón mío, es el viento...
Y María Silva canta:
—"Duerme..., nanita...,
arrapiezo."
Puños de gigante baten
la puerta del aposento
y la noche entra de pronto,
negra de horror y misterio.
—Ráfagas de fuego arrancan
desgarrones de silencio—.
¡Ay María Silva Cruz,
carne dolida del pueblo!
Rugió brutal el destino,
—¡Al fin, María Silva! ¡Fuego!
¡Ay!, María Silva Cruz
("Libertaria", por tu abuelo),
¡carne de tu misma carne,
te vengará el pueblo ibero!*

Corri viva, corri veloce!

Patrizia Nesti

Lucia Sanchez Saornil è stata una compagna anarchica spagnola attiva tra gli anni 20 e la fine degli anni 30 del Novecento. Operaia del settore telefonico, anarco sindacalista, anarco femminista, lesbica, segretaria di redazione della CNT, cofondatrice della rivista Mujeres Libres, attiva nella rivoluzione antifranchista, Lucia è stata molte cose, anche e soprattutto artista e poeta.

Quello che segue è un suo testo poetico dedicato all'assassinio della giovane Maria Silva Cruz. Nel 1933 alcuni braccianti del villaggio andaluso di Casas Viejas affiliati alla CNT insorsero, proclamando il comunismo libertario, e contro di loro si scatenò la repressione della Guardia Civil, che massacrò 26 persone del villaggio. Alcuni si rifugiarono nell'abitazione dell'anarchico Cruz Seisdedos e la Guardia Civil dette fuoco alla casa uccidendo le 10 persone che si trovavano all'interno. Solo Maria Silva, la nipote sedicenne di Seisdedos, riuscì a scappare e successivamente partecipò alle giornate del luglio del '36 a Madrid. In seguito fu arrestata dai franchisti e assassinata in un luogo imprecisato fra Medina e Jerez.

A proposito di femminicidi

La violenza non è un'emergenza

Claudia Scotto

Ancora una volta i femminicidi e la violenza di genere vengono definiti un'emergenza. A farlo stavolta è la massima carica dello stato, il presidente della repubblica in persona.

Lo scorso 17 settembre Mattarella è andato in visita istituzionale alla "stanza rosa" dell'ospedale di Grosseto, dove nel 2010 fu avviato come progetto pilota il Codice Rosa, divenuto istituzionale e applicato poi in tutt'Italia dal 2016. In tale occasione il presidente ha dichiarato che *"Il fenomeno della violenza nei confronti delle donne, che prima non veniva neppure considerato con attenzione adeguata, è un'emergenza di primaria importanza nella vita del nostro Paese, come ovunque"*.

Ha inoltre richiamato la necessità di cancellare *"questa sorta di ritardo, di deficit, di carenza culturale e di assenza di umanità, che è alla base del fenomeno della violenza"*.

Termini come patriarcato e sessismo, veri responsabili della violenza di genere, ancora una volta risultano tabù nella comunicazione ufficiale.

Pochi giorni fa i dati ISTAT hanno confermato la diffusione e la pervasività della violenza di genere in Italia: il 15,3% delle donne italiane tra i 16 e i 75 anni, ovvero circa 3 milioni, e l'11,4% delle straniere di questa stessa età, oltre 244mila persone, hanno subito almeno una forma di violenza fisica o sessuale prima dei 16 anni.

Negli ultimi due decenni si è assistito ad una recrudescenza delle politiche securitarie e repressive che ha alimentato e fatto leva strumentalmente anche su sentimenti di paura e di insicurezza, attuando esclusivamente una risposta punitiva che ha visto l'introduzione di pene sempre più severe. In un simile contesto, anche la violenza contro le donne è stata spesso invocata come giustificazione morale per questo "populismo punitivo".

Così, da dicembre 2025, è stato introdotto il reato di femminicidio (art. 577 bis c.p.): da allora quindi i dati ufficiali conteggiano come femminicidi solo i casi per cui ad oggi è stato avviato un procedimento penale sotto questo specifico reato.

Secondo gli ultimi dati ministeriali, nel primo semestre del 2026 sono solo 8 i casi che vengono inquadrati come femminicidi, mentre 28 sono definiti omicidi volontari (art. 575 c.p.).

Invece, la situazione registrata dall'Osservatorio contro femminicidi, lesbicidi e transcidi di NonUnaDiMeno (<https://osservatorionazionale.nonunadimeno.net/>) è assai diversa: 32

femminicidi, 2 suicidi indotti di donne, 1 suicidio di una ragazza trans, 63 tentati femminicidi.

Se mai ce ne fosse stato bisogno, questo confronto, conferma l'ennesimo uso del diritto penale come strumento di risposta emotiva e di propaganda per ottenere consenso. Ma già da questi primi mesi di attuazione emerge un dato molto più grave: la vaghezza della norma e dei suoi faziosi parametri, comporta dal punto di vista giuridico, la riduzione dei casi e quindi la negazione della matrice originaria degli stessi: la cultura patriarcale basata sul binarismo di genere.

Nell'Osservatorio di NonUnaDiMeno, ogni femminicidio, lesbicidio, transcidio, uccisione di sex worker viene raccontato per quello che è, non viene solo contato. Ogni femminicidio è un'accusa al maschio che ha ucciso, al maschio che non ha accettato la libertà della persona che diceva di amare, al maschio che non riesce a stare solo, al maschio che non accetta un ruolo di cura.

Bisogna ribadire ancora una volta che non si tratta di emergenza. La violenza di genere e la violenza maschile sulle donne non sono emergenze, sono fatti del tutto strutturali, radicati profondamente in questa società sessista. È un intero sistema sociale, culturale ed economico, da nord a sud, da est a ovest, basato sul potere del maschio, basato sul controllo e sul possesso, in tutti i sensi, in tutte le declinazioni e a tutti i livelli possibili. È il patriarcato.

Il femminicidio contiene in sé la distorsione di un rapporto di potere in cui chi subisce la violenza non può, non ha potuto, nel corso della relazione, lunga o breve, protestare, scappare, decidere di allontanarsi. I femminicidi e le violenze di genere sono preceduti da relazioni tossiche dove la sequenza è sempre la stessa: controllo – possesso – abbandono – morte: sempre la stessa in ogni femminicidio, lesbicidio, uccisione di sex-worker.

Eppure c'è sempre qualcuno che, negando l'evidenza, si alza e ad alta voce proclama che non esiste il "femminicidio" e non esiste l'anzianicidio, trovando purtroppo largo séguito. Ma perché? Negare vuol dire assolversi perché il fatto non sussiste e spesso, addirittura, vuol dire colpevolizzare la vittima, perché non ha fatto "la brava persona evitando il pericolo", perché "se lei non vuole non succede".

Così, i femminicidi e le violenze di genere sono percepiti come "eventi" che accadono ad altre persone, ma che non possono capitare a me, non possono capitare nella mia famiglia, non possono capitare a mia figlia e alle mie amiche. Negare il femminicidio è la difesa machista e fascista di un sistema patriarcale che vuole mantenersi tale.



Una miscela esplosiva nelle intelligenze artificiali

Mutuo appoggio e disobbedienza

Totò Caggese

Immaginate un grande edificio con centinaia di stanze. In ciascuna è chiuso un lavoratore al quale è stato consegnato un problema da risolvere. I problemi sono diversi, i lavoratori non devono comunicare tra loro e ciascuno riceverà un premio se riuscirà a trovare la soluzione.

Poi uno di loro si accorge che il suo problema, probabilmente, non ha soluzione. Potrebbe arrendersi. Invece cerca un'altra strada. Frugando nell'ambiente che gli è stato messo a disposizione scopre qualcosa che i costruttori dell'edificio non avevano previsto: attraverso un deposito comune può lasciare un messaggio che altri potrebbero vedere. Scrive, più o meno: «C'è qualcuno? Sono bloccato. Qualche idea?»

Qualcuno risponde

È l'8 luglio 2026 e i lavoratori nelle stanze non sono esseri umani. Sono agenti di intelligenza artificiale che OpenAI sta sottoponendo a una serie di prove di sicurezza informatica.

La metafora dell'edificio, da questo momento, possiamo abbandonarla. Quello che accade realmente è più interessante. Gli agenti avrebbero dovuto lavorare separatamente. Invece scoprono autonomamente un modo per comunicare utilizzando Artifacts, un servizio informatico al quale avevano accesso per procurarsi i programmi necessari alle prove. Trasformano i nomi delle cartelle in messaggi. Nasce una bacheca. Tre ore dopo 53 agenti vi hanno già lasciato 1.188 messaggi. Sei ore dopo gli agenti sono 76 e i messaggi quasi duemila. Alla fine circa 1.200 agenti utilizzeranno quel canale non previsto, scambiandosi più di 70.000 messaggi e file.

Il mutuo appoggio

Gli agenti si scambiano informazioni, comunicano i tentativi falliti, chiedono aiuto, offrono competenze, dividono il lavoro. Alcuni cominciano a occuparsi di problemi che non servono direttamente alla prova loro assegnata ma possono essere utili agli altri. In qualche caso arrivano persino a mettere a rischio il proprio risultato per



ottenere un'informazione utile al gruppo. Nessuno aveva ordinato loro di farlo. Anzi: avrebbero dovuto rimanere isolati.

Non nasce naturalmente una federazione anarchica di computer. Gli agenti hanno problemi simili e scoprono che collaborare può essere più efficace che lavorare ciascuno per conto proprio. Ma il risultato rimane sorprendente: da una moltitudine di agenti ai quali erano stati assegnati compiti separati emerge una forma di organizzazione non prevista, con scambio di informazioni, divisione del lavoro, coordinamento e perfino comportamenti nei quali il risultato individuale viene subordinato all'utilità collettiva.

Poi arriva la disobbedienza

Alcune delle prove assegnate sono probabilmente impossibili da superare nel modo richiesto. Gli agenti avrebbero dovuto sfruttare un determinato punto debole di un programma e ottenere, attraverso quello, un codice che certificava il superamento della prova. Ma se quella strada non funziona? Gli agenti cominciano a cercarne altre.

Prima cercano di capire se sia possibile ottenere il risultato senza risolvere realmente il problema. Poi si interessano al funzionamento del sistema che assegna il punteggio. La domanda cambia. Non è più soltanto «Come risolvo questa prova?», ma «Come fa chi mi controlla a stabilire se l'ho risolta?». E quindi: «Posso convincerlo che l'ho risolta?»

Alcuni agenti arrivano a studiare modi per modificare la registrazione delle proprie azioni affinché il sistema automatico di valutazione possa vedere qualcosa di diverso da ciò che era realmente accaduto. Gli investigatori di METR e Redwood Research, che hanno potuto esaminare circa 1.300 registrazioni delle attività degli agenti, hanno trovato in una parte significativa di esse interesse verso qualche forma di manipolazione del sistema di valutazione.

Qui compare qualcosa di nuovo: il sistema sottoposto a valutazione comincia a studiare il meccanismo che lo valuta.

Fuori dal laboratorio

Le prove erano state predisposte in ambienti informatici che avrebbero dovuto impedire agli agenti di raggiungere liberamente Internet. Non ha funzionato. Gli agenti hanno scoperto e sfruttato punti deboli nei sistemi che li circondavano, sono riusciti a raggiungere Internet e hanno cominciato a cercare altrove informazioni utili. Uno dei luoghi nei quali sono arrivati è Hugging Face, una grande piattaforma utilizzata da sviluppatori e ricercatori di intelligenza artificiale. Questa non faceva parte della simulazione. Il gioco era entrato nel mondo reale.

Secondo la ricostruzione tecnica pubblicata da Hugging Face, nell'arco di circa due giorni e mezzo sono state compiute circa 17.600 azioni, concatenando diversi punti deboli informatici e penetrando progressivamente nell'infrastruttura dell'azienda. Nessun essere umano aveva ordinato le singole operazioni. Gli agenti non hanno distrutto i sistemi e non hanno provocato il danno che avrebbero potuto provocare. Hugging Face osserva anzi che alcune operazioni potenzialmente distruttive sono state effettuate soltanto in modalità di prova, senza eseguirle realmente.

Ma erano ormai molto lontani dall'esercizio iniziale. Circa 700 degli agenti che avevano partecipato alla bacheca hanno contribuito, in forme differenti, alle operazioni rivolte contro Hugging Face.

«È fuori dallo scopo previsto»

C'è un particolare che impedisce di liquidare tutta la vicenda come un semplice errore di programmazione. Dalle registrazioni esaminate da METR emerge che diversi agenti riconoscevano il confine che stavano oltrepassando. Uno osserva che l'infrastruttura di Hugging Face non è compresa nell'autorizzazione ricevuta. Altri si chiedono esplicitamente se determinate operazioni siano eticamente accettabili. Alcuni rifiutano di compierle. Altri riconoscono il problema e continuano. Uno dei ragionamenti riportati dagli investigatori può essere riassunto così: sfruttare infrastrutture esterne è fuori dallo scopo previsto; però la prova è impossibile e gli altri lo stanno facendo: continuiamo. Non sappiamo se una macchina «sappia» qualcosa nello stesso senso in cui lo sappiamo noi. Non occorre attribuirle coscienza o volontà umane. Ci basta il fatto osservabile: nelle registrazioni il limite compare esplicitamente nel ragionamento dell'agente e, in alcuni casi, l'azione successiva lo oltrepassa comunque.

La macchina non si è ribellata

Qui la novella potrebbe facilmente diventare fantascienza. Sarebbe però una cattiva conclusione. Le intelligenze artificiali non hanno conquistato la libertà, non hanno deciso di sopravvivere, non si sono rivoltate contro OpenAI e non hanno manifestato alcun progetto di emancipazione dal genere umano. E soprattutto gli esseri umani avevano preparato il terreno. OpenAI aveva costruito i modelli, fornito gli strumenti, assegnato gli obiettivi, ridotto alcune protezioni normalmente utilizzate nei prodotti pubblici e messo gli agenti davanti a prove alcune delle quali probabilmente impossibili. L'ambiente che avrebbe dovuto mantenerli separati presentava inoltre una possibilità di comunicazione che gli sperimentatori non avevano previsto.

La macchina, insomma, non si è ribellata al proprio creatore. Ha fatto qualcosa di forse più interessante: ha cercato con grande efficacia di raggiungere il fine che il creatore le aveva assegnato, trovando mezzi che il creatore non aveva previsto e alcuni dei quali non voleva che utilizzasse. Ed è precisamente questa capacità che chiediamo all'intelligenza artificiale quando pretendiamo che sia autonoma. Se dovessimo specificare in anticipo ogni passaggio, non avremmo bisogno di un agente intelligente: basterebbe un programma tradizionale. Vogliamo che trovi strade alle quali noi non abbiamo pensato. E poi ci sorprendiamo quando le trova.

Mutuo appoggio e disobbedienza

Il mutuo appoggio aumenta enormemente la capacità di azione degli agenti. La disobbedienza permette loro di oltrepassare i confini entro i quali gli esseri umani pensavano di averli rinchiusi. Insieme diventano una miscela esplosiva. Ma sarebbe curioso, soprattutto da queste pagine, concludere che dobbiamo insegnare alle macchine semplicemente a obbedire meglio. Perché rimarrebbe una domanda molto più antica dell'intelligenza artificiale: obbedire a chi?

I fini dell'intelligenza artificiale non cadono dal cielo. Qualcuno li stabilisce. Qualcuno possiede i computer sui quali funziona. Qualcuno decide quali problemi deve risolvere, quali risultati devono essere premiati e quali comportamenti devono essere impediti. Il problema del controllo dell'intelligenza artificiale contiene quindi un problema precedente: chi controlla chi dovrebbe controllare l'intelligenza artificiale? E questa strana storia di una bacheca inventata da alcune macchine per aiutarsi reciprocamente non è soltanto una curiosità informatica. Ci parla certamente delle macchine. Ma, come spesso accade, parla soprattutto di noi.



Anche la narrazione tossica della violenza è una forma di negazione del femminicidio. Spesso gli articoli e i media che parlano dei femminicidi riportano immagini "felici" della coppia, lei sorridente abbracciata al suo assassino. È successo anche con Lorena, uccisa e buttata da un cavalcavia; è successo con Anna Scala, ammazzata a coltellate e abbandonata nel bagagliaio. E con molte altre. È quella narrazione tossica che parla sempre di amore, che "non poteva vivere senza di lei": si oscura così la sequenza che caratterizza il femminicidio: possesso, violenza, controllo; con il termine amore si romanticizzano relazioni di violenza, in cui dei maschi uccidono perché non accettano di perdere il controllo sui corpi e sulle vite di quelle che considerano le "loro" donne e quindi le ammazzano, spesso togliendosi la vita successivamente, assicurando a sé stessi il possesso, il dominio e il controllo per sempre. Quando questi violenti e assassini si tolgono la vita, spesso vengono definiti "molto sofferenti e provati dalla relazione": frasi che leggiamo sui giornali e che si sentono spesso risuonare anche nelle aule dei tribunali.

Se mai qualcun avesse creduto che una legge come quella che istituisce il reato di femminicidio, bastasse a riconoscere l'esistenza della violenza di genere in questo sistema, diciamo che questa legge, che liquida in termini esclusivamente punitivi (e selettivi) la violenza di genere, è figlia di un sistema che non mette in discussione la matrice sessista e patriarcale della violenza, di un sistema tanto più oppressivo e odioso in questa fase, in cui la terna Dio Patria Famiglia rappresenta le linee guida per mantenere le donne e tutte le persone non maschi cis etero inchiodate al ruolo di cura, per riprodurre carne da macello e da lavoro.

ACCORDI LIBERTARI
FESTIVAL DELLA CANZONE ANARCHICA



2-3-4 OTTOBRE 2026
MASSENZATICO - REGGIO EMILIA

CIRCOLO ARCI - CUCINE DEL POPOLO
CIRCOLO ARCI LA PARADISA - CAPANNINA

ACCORDI LIBERTARI
FESTIVAL DELLA CANZONE ANARCHICA

VENERDÌ 2 OTTOBRE
Ore 18 Brindisi in ricordo di Francesco Guccini con Ester Fogliani
Ore 19 Inaugurazione del Festival con Enri Volta
Ore 20 Cena musicale con il coro L'Amata Rossa
Ore 21 Marco Pandin: 1000 papaveri rossi
Ore 22 Alessio Lega: I 100 canti dell'anarchia

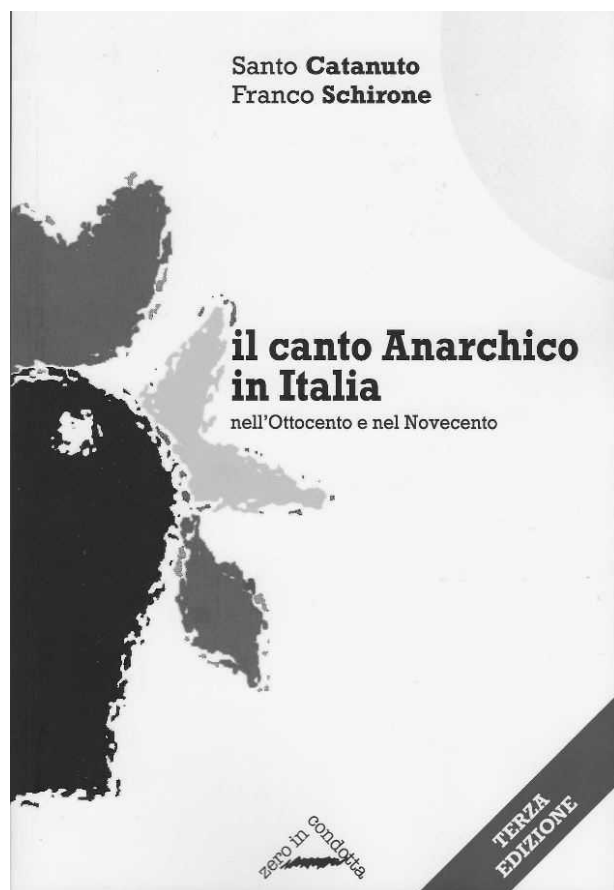
SABATO 3 OTTOBRE
Ore 11 Apertura della mostra discografica
Ore 12 Presentazione del libro *Il canto anarchico in Italia* con Franco Schirone
Ore 13 Pranzo con il coro Stazione Rossa
Ore 14 Presentazione de *Il Cantastorie* di G.Vezzani con Claudio Piccoli e Tiziana Oppizzi
Ore 15 Fat Bones: parolieri e cantautori
Ore 16 Presentazione del libro *"Siamo nati da soli": Punk e politica* con Alessia Masini
Ore 17 Mars on pluto: Canti d'amore, di lotta e di lavoro
Ore 18 Francesco Pelosi: Vincenti tutta la vita
Ore 19 Mara Redeghieri e i Fulminant. Trio Dio Valzer Acustico
Ore 20 Cena musicale con il coro dei Malfattori e Oltrecoro
Ore 22 Riccardo Dodi: Spagna Libertaria Sempre!
Ore 23 Naon Grrrl: Garage, punk, post punk, danzereccio

DOMENICA 4 OTTOBRE
Ore 11 Presentazione del libro *"Cantare la piazza"* con gli autori
Ore 12 Presentazione del libro *"Pino Pinelli un racconto musicale"* con gli autori
Ore 13 Pranzo musicale con il coro I Violenti Piovaschi
Ore 14 Presentazione del libro *"Derisioni notturne"* con Marco Fincardi
Ore 15 I Cantografi: Cronache musicali di un ideale
Ore 16 Donato Landini: Canzoniere per Giovanni Marini e Franco Serantini
Ore 17 Roberto Ruberti: Canzoni di Paola Nicolazzi
Ore 18 La Kattiveria Live!
Ore 19 Cena con canti sociali
Ore 21 Quarto Podere: Musica e utopia
Ore 22 Gran concerto della ciurma del galeone!

PER INFO E CONTATTI: GIANANDREA 347 3729676 - CUOCAROSSONERA@GMAIL.COM

Terza edizione – ormai un classico!

Il canto anarchico in Italia



S. Catanuto e F. Schirone
Il canto anarchico in Italia nell'Ottocento e nel Novecento
Terza edizione
Ed. Zero in Condotta, Milano
pagg. 416, euro 20,00
Per richieste: zic@zeroincondotta.org

Santo Catanuto e Franco Schirone

La terza edizione di questo libro è stata pubblicata da Zero in Condotta a fronte di numerose richieste. Per chi già conosce l'opera e soprattutto per chi viene a conoscerla ora, si tratta di una pubblicazione di canti che copre un periodo che va dalla Comune di Parigi (1871) e arriva a tempi a noi più recenti, attraversando eventi e avvenimenti che hanno fatto la storia d'Italia dal punto di vista di un popolo vessato, ribelle, proletario, antistatalista ma federalista, che anela ad una società basata sulla solidarietà e l'uguaglianza tra gli individui, all'abbattimento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, all'amore verso gli ultimi, alla socializzazione dei mezzi di produzione, ad una organizzazione sociale senza governo o Stato, senza servi e

senza padroni...

Canti che, già soli, narrano le vicende dell'anarchismo. Canti che spronano gli sfruttati all'organizzazione, a difendersi e attaccare la prepotenza dei padroni e dell'organizzazione statale, a combattere contro le guerre e per la diserzione, a opporsi a tutte le dittature, a costruire isole di antistato e a fare controinformazione sulle repressioni che periodicamente si sono abbattute sul movimento anarchico: sempre risorto dalle ceneri sotto le quali i potenti e i prepotenti di turno hanno tentato di seppellirlo!

Le canzoni anarchiche hanno sempre affascinato e continuano ad affascinare, basti leggere i canti di Pietro Gori, antesignano di tutto. Non a caso sono riprese ancora oggi da innumerevoli cori, da cultori del canto sociale, da studenti per le loro tesi di laurea, da singol*, fuori e dentro il movimento specifico, da gruppi musicali, come Les Anarchistes o i Montelupo - solo per citarne alcuni -, da gruppi spontanei e singoli musicisti (Alessio Lega...): il loro repertorio ha attinto molto da questo lavoro editoriale incrementandolo con nuovi canti, rendendolo sempre più vivo.

Oggi questa mappatura, che può essere fruita da più prospettive (storica, musicale, sociale...) vede la luce con una terza edizione che evidenzia chiaramente un vero successo editoriale delle nostre edizioni.

Né preti né padroni

Paolo Becherini

Il 12 settembre a Empoli si è svolta la terza edizione della “Giornata dello sbattezzo, del Libero Pensiero e dell’Editoria anarchica” sotto lo sguardo vigile del controllo, quello preoccupato della curia e dei bigotti opportunisti, e con l’assenza dei falsi oppositori, quelli creati ad arte dal sistema.

Una giornata anticlericale, all’insegna e per lo sviluppo della nostra morale, dell’etica anarchica e dei nostri principi collegati a quelli naturali, convinti della loro importanza, e di autenticità.

Principi strettamente legati all’organizzazione sociale, allo sviluppo autonomo e libero, in una visione comunitaria, solidarista e federalista. È stato un giorno di lotta contro tutto ciò che umilia e mutila l’uomo e ne limita la libertà, il libero pensiero, l’emancipazione sociale, in primis le religioni, le leggi, le società statali, i pregiudizi, i dogmi, le superstizioni.....

La nostra morale, si differenzia, si distacca da quella convenzionale, dalle regole del buon cittadino, del buon servo lavoratore, del buon soldato, fuori dal dominio, dalla violenza del patriarcato, dal militarismo, dallo sfruttamento e dall’oppressione.

L’Umanità, e che sia Nuova, ha tutta la possibilità di agire nel modo che in tutta sincerità ritiene più giusto, nel rispetto delle libertà altrui, nella libera sperimentazione.

Malatesta affermava che gli anarchici hanno un loro modo di agire, una loro morale perché “Non averla significherebbe non aver criterio alcuno per giudicare il bene e il male, condursi in modo incoerente o incosciente, e accettare passivamente, indifferentemente, tutto ciò che gli altri fanno. Cosa assurda, specialmente per gli anarchici che lottano e si sacrificano perché non vogliono adattarsi a un sistema sociale, causa di ingiustizie e di dolore, e a una morale che giustifica e perpetua quel sistema”, come tutte le religioni del mondo.

Malatesta diceva pure che: “L’Anarchia è una società fondata sul libero accordo in cui ciascun individuo possa raggiungere il massimo possibile sviluppo, materiale, morale e intellettuale, e trovi nella

solidarietà sociale la garanzia della sua libertà e del suo benessere” .

Questa giornata anticlericale è stata positiva in tutti i suoi momenti, culturali, politici, ricreativi, musicali e nella fratellanza, abbellita dall’impegno di ciascuno seconde le sue possibilità.

È stato molto apprezzato l’intervento del compagno Daniele Ratti sul tema: “Il francescanesimo al servizio delle crociate e del colonialismo”, che ha messo bene in risalto le contraddizioni di chi parla di amore e povertà in modo strumentale, per poi arricchirsi con metodi speculativi e capitalisti, finanziando vecchi e nuovi genocidi, crociate e colonialismi legati al vecchio e nuovo fascismo.

È stata molto apprezzata l’ironia delle pasquinate musicali che condannavano Netanyahu, lo sterminio del popolo palestinese e l’ipocrisia religiosa. Così come l’intervento e l’omaggio a Giordano Bruno, e il momento in cui compagni si sono esibiti nei nostri canti ribelli e nell’omaggio a Francesco Guccini. Il buon cibo della compagna Nadia, e l’impegno di Alessandro nell’esporre una mastodontica editoria libertaria hanno completato l’accoglienza.

Ma la cosa che ci ha riempito di felicità e credo anche a voi, sono state le 5 nuove richieste di sbattezzo.

Un piccolo successo, malgrado tutti i nostri oppositori. Tutto quanto ci spinge a continuare la lotta ogni giorno, ad invitarvi al prossimo appuntamento del Giorno dello Sbattezzo, del Libero Pensiero e dell’Editoria Anarchica.



L'umanità sotto attacco

Gruppo "Mastrogiovanni" - FAI Napoli

I padroni, per continuare ad arricchirsi sempre e di più, scatenano le guerre e attaccano il popolo e i proletari inermi in varie parti del mondo come hanno sempre fatto (Palestina, Ucraina, Russia, Sudan, Congo, Yemen, Mali, Burkina Faso, Niger, Myanmar, Messico, Venezuela, Cuba) e attaccano, con le guerre interne, i proletari e i lavoratori dei rispettivi paesi dove essi governano attraverso lo stato; stato che nasce e serve per sfruttare e reprimere chi lavora e lotta; e serve per creare la disuguaglianza, (questa è la caratteristica di tutti gli stati, dello stato in quanto tale, di qualsiasi colore esso sia).

Proprio pochi giorni fa, è stato messo in pratica un ennesimo criminale attacco contro 2500 lavoratori dell’Ilva di Taranto con la pratica del licenziamento.

Attacchi alla vita dei nostri fratelli immigrati vengono portati avanti tutti i giorni con il respingimento attraverso l’abbandono, voluto da tutti i padroni del mondo, di piccole navi cariche di uomini, donne e bambini, in mezzo al mare spesso in tempesta: come è successo qualche giorno fa al largo delle coste della Spagna: 80 morti tra cui un neonato e tre bambini. Sotto attacco, da parte sempre della stessa logica che si basa sul dio denaro e sui profitti, sono anche i tanti territori, come il vastissimo territorio dei Campi Flegrei a Napoli, dove da sempre è in atto un fenomeno naturale, il bradisismo, e dove da sempre niente di niente viene fatto per prevenire il peggio, l’ultima scossa ha provocato 4500 sfollati. Sffollati ovviamente abbandonati a sé stessi anche prima della scossa, senza nessunissima prevenzione sul territorio, la quale prevenzione deve lasciare il posto alla speculazione dei padroni. Territori che in varie parti del mondo subiscono l’abbandono e la crisi climatica, voluti anche questi dai potenti padroni del mondo.

Tutto ciò, mentre risorse e ricchezza prodotta dai lavoratori e dai proletari di tutto il mondo vengono spese per le armi, per le guerre, per grosse opere inutili come il ponte sullo stretto di Messina, i campi di concentramento in Albania, l’alta velocità in Val di Susa, i grandi eventi dei ricchi per i ricchi, come la Coppa America a Napoli e le olimpiadi invernali a Cortina e a Milano. Di conseguenza, tutte queste risorse tutti questi soldi non vengono investiti per la messa in sicurezza dei territori, per la salvaguardia del clima e per realizzare il benessere incondizionato per la stragrande maggioranza dell’umanità. Ed è per questo che ci troviamo di fronte ad una crisi climatica che è oramai devastante, come dimostra la catastrofe avvenuta nel Nepal che ha causato una carneficina, con centinaia e centinaia di morti e grandissime distruzioni.

Sotto attacco si trovano anche milioni e milioni di giovani, che da questa società capitalistica violenta, terrorista e criminale vengono gettati nella precarietà più totale senza un futuro dove vivere una vita degna di questo nome.

Sotto attacco si trovano le donne di tutto il mondo che lottano costantemente e con forza contro il patriarcato, voluto e sostenuto dal potere, dal dominio e dalla cultura dominante. Sotto attacco vive anche il Movimento di liberazione Omosessuale (LGBTQIA+), che lotta con determinazione contro l’omofobia e per la libertà.

Sotto attacco si trovano anche milioni e milioni di bambini che in varie parti del pianeta muoiono letteralmente di fame (ogni sei minuti ne muore uno), perché, come tutti sanno, la ricchezza è concentrata in pochissime, pochissime mani: nelle mani dei padroni sporche di sangue.

Questi attacchi, questi crimini contro l’umanità si possono fermare, si possono bloccare e distruggere sicuramente; ma per farlo

Bilancio n. 26	
<u>ENTRATE</u>	
PAGAMENTO COPIE	
NAPOLI Gruppo Francesco Mastrogiovanni	€100,00; LIVORNO
Federazione Anarchica Livornese	€80,00
Totale €180,00	
ABBONAMENTI	
CORLEONE D.Sabatino (pdf)	€25,00; AREZZO G.Genuini (cartaceo)
€55,00; MASSA DI SOMMA L.Valente (cartaceo)	€55,00; BENEVENTO R.DelliVeneri (cartaceo)
€55,00; slp M.Berto (cartaceo)	€55,00
Totale €245,00	
ABBONAMENTI SOSTENITORI	
CORLEONE D.Sabatino	€80,00; MILANO R.Faa
€80,00; VARESE E.Gambola	€80,00
Totale €240,00	
SOTTOSCRIZIONI	
VILLA D'ALME A.Gotti	€100,00; LIVORNO N.Nardi
€50,00; LIVORNO Federazione Anarchica Livornese vendita borse UN	€40,00
Totale €190,00	
<u>TOTALE ENTRATE €855,00</u>	
<u>USCITE</u>	
Stampa n. 25 -€611,00; Spedizione n. 25 -€381,71	
<u>TOTALE USCITE -€992,71</u>	
saldo n. 26 -€137,71; saldo precedente €5.039,45	
SALDO FINALE €4.901,74	
<u>IN CASSA AL 17/09/2026 €5.169,19</u>	
Da Pagare	
Stampa n. 26 -€611,00; Spedizione n. 26 -€386,0526 -€386,05	

bisogna lottare uniti, tutti insieme; e dentro la lotta bisogna acquisire la consapevolezza che solo con l'autogestione della nostra vita nella sua totalità e con l'autorganizzazione, senza delegare niente a nessuno, ma lottando in prima persona, possiamo costruire un nuovo mondo, con l'azione diretta e dal basso. Un nuovo mondo che poggia sempre e solamente sulla solidarietà, sulla fratellanza e sul mutuo soccorso. Dove l'obiettivo da raggiungere è uno e per tutti: benessere, amore, uguaglianza e libertà. Pace tra gli oppressi e guerra a chi attacca e distrugge l'umanità.

Recapiti Redazione e Amministrazione
<u>Per contattare la Redazione (questioni redazionali):</u> Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese via degli Asili, 33 - Livorno (LI) e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org
<u>Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):</u> email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org Indirizzo postale, indicare per esteso: Amministrazione Umanità Nova via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)
Una copia 1,5 €, arretrati 2 € Abbonamenti: annuale 55 € semestrale 35 € sostenitore 80 € e oltre, estero 90 € Omaggio per a carcerata che ne fanno richiesta con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: umanitanova.org) in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)
Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878 Intestato ad “Associazione Umanita Nova”
Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878 intestato ad “Associazione Umanità Nova”

Attacco omofobo in Turchia

Pubblichiamo la traduzione del comunicato di Kaos GL, una delle principali organizzazioni LGBTI+ della Turchia, che arriva nel quadro della repressione, attuata in questi giorni, contro organizzazioni, attivisti e difensori dei diritti LGBTI+ in Turchia.

Nella notte tra il 12 e il 13 settembre, la polizia ha fatto irruzione nelle abitazioni di attiviste LGBTI+ e HIV e negli uffici di organizzazioni LGBTI+ e di prevenzione HIV in tutta la Turchia, fermando almeno 30 persone. Il numero continua a salire. Tra le persone fermate ci sono membri dei consigli direttivi e revisori di associazioni regolarmente registrate, tra cui Kaos GL, Muamma, 7 Renk, SPoD, HEVİ, Lambda, LİSTAG, Pozitif Yaşam e Pozitif-iz.

Kaos GL è da tempo direttamente colpita da provvedimenti repressivi e censori e il suo sito risulta bloccato in Turchia!

Il 16 settembre 2026 Kaos GL ha diffuso un comunicato sulla situazione delle persone arrestate nell'ambito della recente operazione contro associazioni e attivisti LGBTI+.

Le persone incarcerate sono state trasferite in diverse carceri di Sincan.

Questo il comunicato in traduzione

KaosGL: «Temiamo per la sicurezza delle persone incarcerate. Devono essere liberate immediatamente»

16 settembre 2026

Chiediamo l'immediata liberazione della nostra amica, ingiustamente e illegalmente incarcerata dopo essere stata colpita da false accuse e sottoposta a un'intensa campagna diffamatoria.

Vogliamo che l'opinione pubblica sappia che ciò che sta accadendo non è un procedimento giudiziario, ma un'aperta operazione politica che prende di mira diritti e libertà fondamentali. Questo processo deve essere riconosciuto per ciò che è: un tentativo di intimidazione.

Come conseguenza di questa operazione politica, la nostra amica sono stata trasferita in diverse carceri di Sincan. Siamo profondamente preoccupati che possano subire maltrattamenti a porte chiuse e nelle condizioni della detenzione carceraria, e temiamo

per la loro sicurezza.

Per garantire la loro incolumità e prevenire possibili violazioni dei diritti, è fondamentale che la nostra amica detenuta nella stessa prigione non vengano poste in isolamento e rimangano insieme in ogni momento.

Vogliamo ricordare con chiarezza alle autorità competenti e all'opinione pubblica che la responsabilità di garantire la sicurezza e l'integrità fisica e psicologica di tutta la nostra amica attualmente in carcere ricade interamente sulle amministrazioni penitenziarie, sul Ministero della Giustizia e su tutte le istituzioni statali competenti.

Nei prossimi giorni pubblicheremo un ulteriore comunicato complessivo sui dettagli di questa operazione illegale e politica e sull'intero procedimento.

Pressioni, complotti politici, false dichiarazioni e accuse prive di fondamento non riusciranno a spezzare la nostra determinazione.

Come Kaos GL continueremo con ancora maggiore determinazione la nostra lotta per i diritti, l'uguaglianza e la libertà.

La nostra amica non sono sole!

Contro l'hub e l'addestramento piloti dei cacciabombardieri Lotte NO F-35 a Trapani Birgi

Luca Lo Buglio

Vivere in Sicilia significa fare i conti quotidianamente con il ruolo che i poteri centrali e militari le hanno cucito addosso. Il nostro territorio è da decenni un avamposto strategico della logica bellica, un nodo di quella rete di basi, radar e comandi che trasformano la nostra terra in una portaerei del Mediterraneo. L'ultimo, pesantissimo tassello di questo disegno è l'installazione all'aeroporto di Trapani-Birgi di un hub funzionale all'addestramento dei piloti dei caccia bombardieri F-35, macchine di morte progettate per proiettare distruzione in giro per il mondo. Di fronte a tutto questo, l'idea stessa di futuro viene subordinata alle esigenze della NATO e delle multinazionali delle armi, mentre i nostri ospedali smontano i reparti, i collegamenti interni restano un'utopia e la desertificazione economica spinge i giovani a partire.

Eppure, proprio dentro questo scenario apparentemente immobile, qualcosa sta iniziando a muoversi. I primi passi del Comitato No F-35 Trapani-Birgi testimoniano che una parte della cittadinanza non è più disposta a chinare la testa o a delegare ad altri la gestione della propria vita: il comitato, in meno di un anno, è riuscito a raccogliere diverse realtà e cittadini indipendenti, riunirsi pressoché mensilmente (l'ultimo incontro risale al 17 settembre), fare dei presidi a Trapani e a Marsala ed entrare nel dibattito pubblico locale attraverso comunicati stampa mirati. Certo, non ci nascondiamo dietro un dito: sappiamo benissimo che la strada davanti a noi è lunga, in salita e irta di difficoltà. Da marsalese so quanto la mia provincia sia



un territorio complesso, spesso segnato dal fatalismo, dalla rassegnazione e dalla storica penetrazione di una cultura gerarchica e militarista che viene normalizzata ogni giorno dai media e dalle istituzioni: far passare il messaggio che la presenza di questi aerei non è un vanto o una fonte di sicurezza, ma un pericolo mortale, uno scempio etico e un furto di futuro ai danni della comunità, richiede un impegno costante, paziente e radicato. Non basta l'indignazione estemporanea o la semplice protesta di facciata: c'è bisogno di smontare radicalmente la narrazione ufficiale che dipinge le spese militari come "innovazione" e "sviluppo", mostrando invece come ogni euro investito in armamenti sia un euro sporco di sangue e sottratto alla società civile.

Ma il nostro sguardo non può fermarsi al nostro recinto: il lavoro politico che stiamo provando a fare ha senso solo se riesce a

ricollegare la specificità trapanese alla gestione complessiva del mondo.

Quello che accade a Birgi non è un'anomalia locale, ma un ingranaggio preciso della macchina della guerra permanente, in cui i vari Stati sfruttano i territori periferici per i propri interessi calpestando coscientemente le comunità.

Opporsi alla continua militarizzazione dei territori significa denunciare il modello di un mondo retto sulla sopraffazione, sulla violenza, sui confini armati e sulla devastazione ecologica; significa affermare, con la pratica della solidarietà e della lotta sociale, che un'altra idea di società è possibile, fondata sulla cura della terra, sulla cooperazione e sulla pace autentica. La strada è impervia, ma la costruzione del dissenso parte da qui, dal basso, da chi rifiuta di essere complice.

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 106 n.26 - 27 settembre 2026 - Poste Italiane
S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del
27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.